

Il macellaio

Alex ha una corporatura imponente, deve essere stato forte come un toro. I lineamenti marcati del suo volto sono ingentiliti da folti capelli bianchi che mettono in risalto gli occhi azzurri; la sua bocca è così grande che i denti sono separati da ampi interstizi. Le sue fattezze gigantesche contrastano molto con una debolezza evidente ed estrema. Oltre al cancro che se lo sta portando via, Alex è affetto da acromegalia, una malattia piuttosto rara che determina una crescita abnorme di alcune parti del corpo, nel suo caso il volto e le mani, e può comportare varie patologie cardiache e metaboliche. Alex mi ha raccontato che faceva il macellaio e che, per un certo tempo, ha gestito una macelleria ad Anderlecht, sulla Chaussée de Mons, davanti a una grande autofficina. Viveva con la moglie in un appartamento al primo piano sopra il negozio. Dopo pochi giorni sono entrato in confidenza con lui, che una volta mi ha detto con tristezza: «Tra poco me ne andrò via e mi sembra di non aver combinato niente di buono nella vita, a cominciare dal non essere riuscito ad avere figli».

«Non credo – gli ho risposto – che tra i suoi ricordi non ci siano dei momenti memorabili o degli episodi di cui essere fiero. Ci pensi su e sono sicuro che più tardi avrà qualche bel ricordo da raccontarmi. Io intanto vado a preparare il caffè

per un paziente che me l'ha chiesto e poi torno e ne offro una tazza anche a lei, se le fa piacere».

Quando dopo una mezz'ora ripasso nella sua stanza, mi accoglie con un largo sorriso che lascia vedere gli spazi tra gli incisivi.

«Ho trovato qualcosa di buono. Ora le racconto. Stia a sentire. Molto tempo fa, forse è per questo che non ci pensavo più, mentre ero al banco a tagliare delle fettine, sentii urla, spari e grida in strada e vidi sull'altro lato, di fronte alla macelleria, delle persone a terra e un energumeno con una pistola in pugno che tentava di aprire lo sportello posteriore di una macchina messa di traverso davanti all'autorimessa. L'uomo, che io vedevo di spalle, era a sinistra della macchina, lato strada, quasi davanti al mio negozio. Io, senza pensarci due volte, afferrai il coltellaccio che usavo per squartare i vitelloni e uscii in strada, puntando quest'arma contro la schiena del malvivente con tale rapidità da sorprenderlo. Mentre la lama gli squarciava i vestiti e cominciava a entrargli tra le costole, gli gridai: "Butta giù la pistola o sei morto! Io sono abituato a squartare i porci!". L'uomo lasciò cadere la pistola a terra e alzò le mani. Intanto mia moglie, che era nella macelleria, alla cassa, chiamava il 900 e, vedendo che l'energumeno era disarmato, uscì in strada e si avvicinò alla vettura. Ai due lati dell'auto, stese per terra, c'erano due donne, apparentemente morte. Sul sedile posteriore due bambini piangevano. Agnes li fece scendere dal lato del marciapiede, prese il più piccolo in braccio e l'altro per mano e li portò fino a casa nostra. Dopo poco arrivò sgommando una macchina della polizia, che prese in carico il delinquente che avevo disarmato e lo portò via in manette. Io stesso, ancora con il coltello in mano e il grembiule da macellaio, fui fatto salire su un'altra macchina e fui portato alla stazione di polizia. Mentre partivamo, vidi

arrivare due ambulanze, ma ne sarebbe bastata una sola: la madre dei due bambini era già morta».

Il racconto di Alex si riferisce a un delitto che fece molto scalpore oltre vent'anni fa e che mi è ben noto perché la donna sopravvissuta è Colette, la moglie di un mio collega. Avvocato civilista, quel giorno accompagnava un'amica a prendere i figli a scuola prima di tornare a casa e passare qualche ora insieme. La signora assassinata abitava sopra l'autorimessa ed era la moglie del gestore dell'officina. L'assassino era un ex socio del gestore che riteneva di aver subito un grave torto e che aveva voluto farsi giustizia da sé annientando la famiglia del socio.

Alex dice ancora, con un sorriso: «Io non sono stato sempre uno stinco di santo, ma quel giorno credo di aver fatto quello che dovevo e di aver salvato due bambini, che altrimenti sarebbero stati vittima della furia omicida che aveva ucciso la loro mamma».

Alex è commosso dal ricordo di questo atto di coraggio e non smette più di raccontare. Si sporge verso di me che, seduto accanto al letto, ascolto i suoi ricordi affascinato.

«Ho già avuto la mia ricompensa. Deve sapere» continua abbassando la voce, come per dirmi un segreto, «che di tanto in tanto facevo qualche imbroglio. Avevo seguito una scuola serale di elettrotecnica e avevo messo a frutto le conoscenze così acquisite escogitando un sistema per truccare la bilancia, che segnava un peso maggiore se premevo un pedale sotto il bancone. La bilancia sembrava perfettamente a norma per i controlli dell'ispettorato, ma quando vedevo una cliente distratta o una che a mio avviso avrebbe pagato senza discutere o magari un uomo spaesato che la moglie aveva mandato a fare la spesa, premevo il pedale e il gioco era fatto. Questo funzionò per un certo tempo, contribuendo ad arrotondare il bilancio fa-

migliare, ma alla fine la truffa fu scoperta, la licenza revocata per sei mesi e il negozio chiuso. Non potei più pagare l'affitto né dell'appartamento né del negozio e mi ritrovai convocato dal giudice di pace senza avere nemmeno i soldi per pagarmi un avvocato. Il proprietario dell'immobile aveva chiesto il pignoramento dei mobili di casa mia e delle costose attrezzature del negozio. Ero perso. Ma all'udienza, con mia sorpresa, il proprietario propose una transazione che avrebbe archiviato l'azione penale contro di me e concluso la vertenza in termini a me favorevoli. Non credevo alle mie orecchie: la soluzione proposta mi concedeva più tempo per pagare e io sarei riuscito a onorare il debito, visto che la sospensione della licenza sarebbe stata revocata. Potevo farcela, potevo ricominciare a lavorare. Solo dopo ho saputo che il proprietario era difeso dalla signora sopravvissuta alla sparatoria. Studiando il caso mi aveva riconosciuto e aveva convinto il suo cliente a proporre una soluzione per me sostenibile. Ora non ricordo neanche il suo nome, ma se la incontrassi di nuovo, l'abbraccerei».

«Vede, signor Alex – gli dico – non solo ha dalla sua un'azione eroica di cui essere fiero, ma ha già avuto un significativo riconoscimento».

Alex è emozionato e stanco per il lungo racconto. Rimango accanto a lui in silenzio fino a quando vedo che si appisola. Appena tornato a casa, chiamo Colette e le dico: «Ti ricordi di Alex, il macellaio di Chaussée de Mons? L'ho incontrato all'ospedale, dove è in fin di vita. Si ricorda di te come colei che è legata a un momento eroico della sua esistenza. Se ti è possibile, vai a trovarlo: gli faresti un regalo immenso. In pratica è rimasto solo perché Agnes, la moglie, è morta un paio d'anni fa e, come forse sai, non hanno potuto avere figli».

Due giorni dopo sono di nuovo in ospedale e passo da Alex.

«Lei non può sapere chi è venuta a trovarmi. Niente meno che la signora sopravvissuta alla sparatoria. Mi ha detto che è stato proprio lei a informarla del mio ricovero. Vedendola ho pianto di gioia e finalmente ho potuto ringraziarla per quello che ha fatto per me in tribunale. Mi ha detto che era piuttosto lei a dovermi ringraziare e mi ha raccontato che i bambini della sua povera amica, che devono avere oramai quasi trent'anni, sono stati tirati su dal padre e dai nonni. La signora mi ha detto che se sono vivi è anche per merito mio».

Alex è al settimo cielo. La visita di Colette gli ha restituito stima di sé e fierezza del suo passato.

Dopo una settimana le sue condizioni peggiorano a causa delle complicanze cardiache dovute al diabete che a sua volta è una conseguenza dell'acromegalia. Si sta spegnendo serenamente. Non riesce più a parlare, ma comunica ancora con lo sguardo. Mi siedo accanto a lui e prendo nelle mie una delle sue grandi mani. Lo guardo affettuosamente e vedo nei suoi occhi azzurri che mi risponde: c'è un segreto che condivido con questo gigante buono. Mi sono informato sui due bambini che lui ha salvato. Gli racconto che Jean, il più grande, adesso ha ventinove anni e che, dopo essersi laureato alla ULB in ingegneria meccanica, lavora a Tychy, in Polonia in una fabbrica della Fiat. Aveva incominciato a maneggiare le chiavi inglesi nell'officina del padre e ora è un giovane dirigente nella grande fabbrica che è la fierezza degli operai polacchi. Alex ascolta sereno. Lui non ha potuto avere i figli che aveva desiderato insieme a sua moglie e quello che gli ha detto Colette gli consente di pensare a Jean con affetto paterno. Gli dico che Jean è anche figlio suo e che vive grazie al suo coraggio e alla sua generosità. Penso che Alex mi comprenda perché la sua grande mano trema tra le mie, mentre nei suoi occhi azzurri brillano le ultime lacrime.

